

Quando i lottizzatori attaccano i lottizzati
Che cos'è la tv, anzi il televisore? Un elettrodomestico,
dicono alcuni, un «affare» da lasciare agli imprenditori

Sulla Rai il vento della privatizzazione

«Dagli al televisore» è il grido che ricorrentemente si leva. In questo nostro paese, da intellettuali anche illustri di varia provenienza e mestiere. «Televisore» sta, in verità, per «Televisione»: l'attacco è al «discorso» televisivo e alla «natura» stessa del mezzo, identificato in segno di disprezzo con il relativo elettrodomestico. Singolare coincidenza, a quel grido fa eco l'attacco recato da forze politiche diverse (ma sempre dell'area di governo) al servizio pubblico radiotelevisivo.

Singolare coincidenza? Forse. Ma sta di fatto che tra i due impulsi si stabilisce un nesso: il primo fa da supporto al secondo. Se, infatti, la Tv è irrimediabilmente condannata a servire da elettrodomestico, perché mai lo Stato dovrebbe interessarsene e addirittura configurare sue possibili funzioni in rapporto alla crescita culturale e allo sviluppo democratico della comunità nazionale? La si lasci tranquilla, che ne saprà trarre i suoi bravi profitti e amari.

Questo è appunto il vento che spirava, in questi ultimi tempi. Ma non è detto che non possa cambiare: da anni, in questo campo, si procede a fasi alterne, e può accadere che a una fase di attacco ne segua una di rivalutazione del servizio pubblico. Del resto, anche nella fase attuale, la prospettiva della privatizzazione non sembra sedurre nella stessa misura tutte le forze politiche governative (anche se la persistente carenza di una regolamentazione non può che generare forti dubbi sui trasporti amorosi di chiunque abiti nel pentapartito).

Ma il guaio è che - come fu già rilevato esattamente quattro anni fa nel convegno promosso dal Pci sulla «risorsa informazione» - anche il riconoscimento della centralità del servizio pubblico può essere sospeso. Si può preferire la Rai alla Fininvest - perché di questo concretamente si discute - perché si ritiene che l'azienda pubblica sia più facilmente strumentalizzabile e

controllabile nell'interesse e nella logica di chi governa il «palazzo». E, infatti, in definitiva è forse un caso che la materia del contendere siano sempre e scintillanti i programmi informativi e, più precisamente, la condotta dei telegiornali in relazione alle vicende dei partiti della maggioranza governativa (vedi la recente tempesta sul voto segreto)?

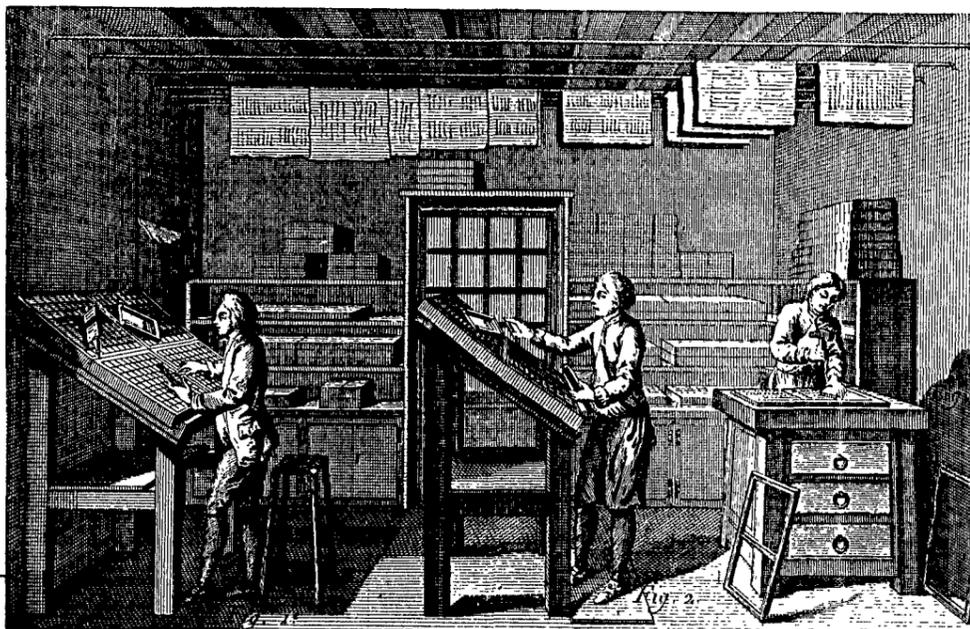
Qui, tra l'altro, si attinge il paradosso. Spesso criticano l'informazione televisiva per la sua faziosità proprio coloro che hanno inventato e praticano pericolosamente la lottizzazione televisiva sia fedele alle logiche di questa o quella fazione «mandataria». Guardatevi piuttosto allo specchio, si potrebbe dire, e cercate davvero di mettere la Rai in condizione di assolvere liberamente i suoi compiti (sanciti, sia pure con molte ambiguità, dalla riforma e costantemente ostacolati nei fatti).

E, intanto, perché mai le critiche alla Rai tendono quasi sempre, quando le avanzano i partiti al governo, a collocarsi nella prospettiva della delegittimazione del servizio pubblico? Era, non per caso, Bernabei che negli anni Sessanta sosteneva strumentalmente che attaccare la «sua» Rai e lui stesso equivaleva a schierarsi contro il servizio pubblico (allora monopolio e ovviamente amatissimo dalla Dc). Quella del servizio pubblico, invece, è - per usare un termine di moda - una «filosofia», mentre la Rai è un ente storicamente determinato. Si può giudicare negativamente la condotta della Rai e continuare a ritenere essenziale l'esistenza del servizio pubblico radiotelevisivo; anzi, si può giudicare negativamente la condotta della Rai proprio perché si ritiene che essa non riesca ad assolvere la funzione di servizio pubblico e si auspica che sia messa in condizioni di farlo. È appunto questa l'ottica nella quale si è posto un partito di opposizione come il Pci quando ha elaborato con maggiore consapevolezza le sue posizioni (e

Spira forte sulla Rai il vento della privatizzazione. L'assoma è che, essendo il televisore un elettrodomestico - quindi un affare, un fatto commerciale - lo Stato se ne debba disinteressare, lasciando mano libera agli imprenditori privati. È casuale che il nuovo attacco al servizio pubblico

coincida con uno sforzo delle redazioni di offrire una informazione più rivolta agli interessi del pubblico? Si può giudicare negativamente la condotta dell'azienda concessionaria; ma ciò non vuol dire, automaticamente, elidere la funzione del servizio pubblico.

GIOVANNI CESAREO



Ecco uno strano paese, di carta stampata

Giovedì, 3 novembre - La «Repubblica» spara su due temi: De Mita che dice «ora voglio la vita su Ustica» e il problema della nuova legge sulla droga. «Drogarsi sarà reato» - Oggi la Direzione del Psi a Palermo - Appello di Occhetto al partito. Poi c'è un articolo in bella evidenza e molto lungo di don Picchi (Ma così non batteremo i trafficanti di droga) preceduto dal distico «riceviamo e volentieri pubblichiamo». Per il resto si parla di Shamir che dopo le elezioni in Israele «licenzia» Peres, di una eccezionale domanda di Bot sul mercato, delle targhe alterne che «passano» a Roma.

Il «Corriere della Sera» ripete quei temi nella stessa gerarchia di evidenza (Ustica, droga con il titolo sulla proposta di Occhetto, Shamir e Peres) ma con qualche cosa di più: un titolo vistoso su Berlusconi che attacca la Commissione di vigilanza della Rai; una notizia su Sakharov che va negli Usa; un'altra su Araki (un richiamo); un colonnino sul prezzo delle sigarette; un fototesto su Platini e infine - cinque righe in nero - un fatto che non riguarda i «vertici» ma viene da gente comune: «Le madri di Siracusa: «Meglio schedati che tossicomani»».

Idem per la «Stampa». Di nuovo Shamir, Ustica, le sigarette. Però niente sulla droga e invece un bel titolo («Parte la lotta al rumore») che si riferisce a progetti legislativi ministeriali. Un altro titolo originale di stampa sulla punibilità dei tossicodipendenti, da che cosa è nata? Non da un'inchiesta o da un episodio clamoroso, ma da una breve e avventata dichiarazione di Bettino Craxi. Voglio continuare a controllarlo questo fatto delle notizie paracadutate.

Venerdì, 4 novembre - Il «Corriere della Sera» parte sulla droga (Craxi da Palermo),

belli. Ma che cosa è allora questa sottile sensazione di un qualcosa che, malgrado tutto, non convince, non funziona? Certo, colpisce che ogni giornale punti di più sui suoi sponsor o sui suoi preferiti. E poi ferisce un po' quel titolo che mette «incompiabilmente in luce un fatto di razzismo, un sintomo che viene dalla società, ma lo fa in modo involontariamente - a sua volta - razzista: la «negra» morta assediata è infatti una giovane ragazza che ha un nome, un cognome, una cittadinanza. Si chiama Omolola Oke Olutotin e viene dal Niger, ma quel nome non è nemmeno citato nel sommario sotto il titolo.

Ma dove sono le inchieste?

Quello che dà più fastidio, però, è probabilmente il fatto che tutte le notizie di cui si parla nei tre giornali non provengono da indagini e scoperte fatte fra la gente, nelle città, per le strade o nei paesini di campagna ma al contrario calano dall'alto, almeno nell'80-90 per cento dei casi. Solo don Picchi dà una voce a persone e esperienze presenti nella società, ma non per caso ha scritto di sua iniziativa («riceviamo e volentieri...»). Tutto il resto sono voci del Palazzo. E del resto, tutta la colossale e improvvisa mobilitazione di stampa sulla punibilità dei tossicodipendenti, da che cosa è nata? Non da un'inchiesta o da un episodio clamoroso, ma da una breve e avventata dichiarazione di Bettino Craxi. Voglio continuare a controllarlo questo fatto delle notizie paracadutate.

Venerdì, 4 novembre - Il «Corriere della Sera» parte sulla droga (Craxi da Palermo),

ha un autorevole editoriale di Mario Monti su banche e imprese, la notizia del colpo di Stato alle Maldive, ancora Ruffolo contro i rumori e i rifiuti, un breve riquadro sullo scontro nella Cgil, l'Alto Adige e un richiamo sulla Finanziaria alla Camera. Due soli elementi originali: un fototesto sui 60 mila che hanno sfollato per un fisco più equo (ma è un evento milanese), e un commento di Saverio Vertone molto «post-antico» contro la psicoanalisi.

La «Repubblica» riproduce il cliché: droga, Maldive, scontro nella Cgil su Pizzinato, gli 80 anni compiuti da Leone, la benzina «punita», e un commento di Saverio Vertone molto «post-antico» contro la psicoanalisi.

La «Stampa» parla di Maldive, di droga e Craxi di benzina «verde», di elezioni Usa. Poi ha un commento sul clima repressivo nell'Inghilterra «isola dei puritani» e una piccola colonnina dedicata all'inchiesta aperta dalle Ferrovie sul «caso Vercelli».

Ecco, quest'ultima notizia è emblematica intorno al caso dei viaggiatori che alla stazione di Vercelli avevano imposto ai ferrovieri di far proseguire il treno fino a Torino, malgrado lo sciopero, era successo infatti a suo tempo il finimondo sui giornali. Poi tutto era tornato nel silenzio. Unica rottura di quel silenzio, molti giorni dopo, eccola qui: quella notizia. Non ne sapremo mai più altro.

Sabato, 5 novembre - È il terzo giorno, e sono già un po' stio. Tutti i giornali mi cominciano a sembrare uguali. Eccoci di nuovo alle aperture, spalte, tagli di prima pagina obbligati e omologati. Cossiga è intervenuto sul tema della droga, Gorbaciov ha bloccato

il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, su Ustica prosegue lo scontro fra politici e militari. Sul «Corriere della Sera» due notizie in più: una, piccolissima, che riferisce che il «Popolo» domani attaccherà Manca, presidente della Rai; un'altra su un caso di razzismo in una scuola vicino a Cremona. Ecco, quest'ultima è almeno un'altra eccezione rara nelle prime pagine: una notizia che sale le scale dal Paese reale a Paese legale invece che scendere dal Castello kalkaniano dei poteri dove tutto si elabora, si digerisce e si rivela confonfionato al Villaggio delle notizie. Sono piccoli spunti di costume, che però restano quasi sempre lì e quasi mai un giornale ne fa più occasione di «campagna».

Penso al vecchio «Paese Sera» anni 50 e 60 o al «Corriere d'Informazione» dei tempi di Gaetano Altiera o al «Giorno» di Baldacci, e a come allora si sapeva in effetti far montare uno scandalo che, dal basso scuoteva tutti i Palazzi. Nessuno eccesso di nostalgia, ma i badi. I giornali allora erano certo più brutti, politicamente non meno conformisti di oggi, più anticomunisti e forcaioli, più settari e «ideologici», ma nel riflettere la società, la sua realtà, le sue domande erano sicuramente più diretti, decisi e convincenti.

Gli avvertimenti «trasversali»

La «Repubblica» spara forte sull'insulto del «Popolo» a Manca. «È un infiltrato di Berlusconi alla Rai»; e il Psi risponde: «Attacco delirante». È un altro dato ricorrente e significativo dei costumi del

UGO BADUEL

Palazzo (che come si vede continua a dominare con le sue cronache i suoi interventi tutte le notizie) tramite i giornali i politici si scambiano accuse feroci, infamanti, che feriscono e che macchiano l'onore di una persona. Ebbene, dopo il grande titolo e dopo un frettoloso e puntuale «non intendevamo dire quello che abbiamo detto» (e che in sostanza confermiamo) diffuso dalle agenzie, il giorno dopo, tutto torna a tacere. Gli insulti cioè si pronunciano proprio per creare un caso, tanto eclatante quanto effimero. Strano giornalismo di «avvertimenti» trasversali.

Ma su «Repubblica» c'è un'altra notizia-bomba. Il ministro Amato su Ustica continua a diffidare e ora addirittura dichiara: «C'è chi mente da 8 anni». Ebbene, questa affermazione di un ministro, esplicita, è data a due colonne in un riquadro. In pratica si dice al lettore: «Sono parole forti, ma poi vedrai che non ci saranno conseguenze». Infatti Amato continuerà per giorni a lanciare sassi sul caso Ustica, ma senza mai far vedere la mano (chi è che mente)? La gente - in questo come in cento consimili casi - legge e si abilita: insulti, dichiarazioni dirompenti, annunci clamorosi non portano poi a finali chiari, direi cinematografici con nomi, cognomi e colpivoli ben visibili e tangibili.

Domenica, 6 novembre - La «Repubblica» mette in testata «la rimonta di Dukakis» e «i generali insorgono» per Ustica. Titoli-civetta (di richiamo) per De Mita che dice «Non mi ricandido» alla segreteria Dc, per Gorbaciov e l'Afghanistan; sulla rischiesta rivolta carceraria all'Elba; un titolo basso su una «betta al computer della Difesa» negli Usa. Un titolo importante infine su Occhetto che «si ispira ai laburisti» e propone il go-

verno «ombra». Il «Corriere della Sera» mette pochi titoli in pagina: Ustica, l'Alto Adige, la beffa al computer e, più in rilievo, un servizio sulle rose prospettive della economia mondiale e italiana, secondo i dati Ocse («eurforia» si scrive).

La «Stampa» ha Ustica, Kabul e sovietici, Dukakis in rimonta, un La Malfa contro la lottizzazione della Rai, una notizia-curiolosa sui «pensionati clandestini di Tokio», una foto con testo su cariche di polizia in Corea, un commento sulle elezioni israeliane. Poi un titolo, diciamo così, «diverso»: «Narcodollari nelle banche svizzere». Ecco qualcosa di cui si vorrebbe sapere di più nei prossimi giorni, magari leggendo un'inchiesta pubblicata con la stessa evidenza. Ci sarà?

Lunedì, 7 novembre - Il «Corriere della Sera» lancia con forza l'ipotesi: «Ustica, fu un missile straniero». Ma non è un'inchiesta propria e originale: sono solo notizie dei corridoi dei Palazzi. Tutto è sempre ufficiale o semiufficiale, e fa sempre il gioco di qualcuno contro qualcuno. O almeno questa è l'impressione che ne ricava il lettore.

Poi scioperi, calcio domenicale, un commento di Francesco Alberoni, un titolo su Dukakis, l'America che saluta Sakharov, Solidarnosc che lotta. In un riquadro il nuovo «caso» che occuperà i giornali: quello dei giudici di Palermo, dello scontro Meli-Falcone.

«Stampa Sera» ricalca più o meno quel «menabò» (il disegno della pagina) con in più un don Cioti sulla droga, un commento sulla Lolobrigada che recita nella «Romana» e infine una notizia prelibata: «Due anni di galera ingiusta», chiede due miliardi di danni». Ecco un tema caldo su cui si potrebbe costruire una serie di articoli-venti, raccontare

vicende, denunciare scandali soffocati. Lo fanno questo, ma sapete chi? Non un giornale ma la tv di Berlusconi a Rete 4; così come, del resto, tutto il caso Ustica è nato da una inchiesta di «Tg 1 Sette». Che proprio la tv della lottizzazione di Stato e del privato commercialismo stia diventando l'unico strumento superstito del giornalismo d'assalto (o di inchiesta)?

Notizie come birilli

Martedì, 8 novembre - Ormai ho capito il meccanismo di questi giornali. I temi sono quelli, per tutti, e solo ogni due o tre giorni, se ne fa cadere uno o se ne coopta un altro nella gerarchia della punta della Piramide del giornale. E infatti ecco ora la nuova siliata, elezioni americane, Ustica, De Mita che per il terzo giorno promette di lasciare la segreteria della Dc, la droga. Ma cade l'Afghanistan (senza spiegazioni); è caduta da tempo la questione inquinamento, auto, rumore; non si fa più cenno ai temi del razzismo di casa nostra, né ci sono conseguenze per gli insulti della Dc a Manca. Uniche originalità: un commento di Magris sull'anniversario della nazista «notte dei cristalli», sul «Corriere» e uno sulla «Stampa» di Barbara Spinelli circa le elezioni francesi nella Nuova Caledonia. Poi una notizia che racconta qualcosa che accade nel paese una bambina di 9 mesi «per sette giorni senza cure» («Corriere della Sera»). Ma non se ne caverà mai altro (assistenza, ospedale).

Mercoledì, 9 novembre - Ora sono proprio stanco. Cadono altre notizie, mestamente, dalle prime pagine. Se ne

non che non ci siano state ombre, anche molto scure, nei suoi comportamenti).

Ma, poi, ecco un'altra coincidenza. Attualmente non solo si attacca a testa bassa come se l'unica alternativa possibile fosse tra l'informazione covata dai partiti e quella nutrita dalla pubblicità, ma ci si scatena proprio nel momento in cui le redazioni giornalistiche della Rai cercano di rivendicare l'autonomia, dichiarano di voler mirare il più possibile agli interessi del pubblico, e mandano qualche segnale di cambiamento. Penso alla tendenza, certo ancora incerta e molto limitata, a riaprire il Tg all'intervento di protagonisti estranei all'apparato (ricordate lo «Studio aperto» rapidamente soppresso e punito con l'allontanamento di Barbatto?); penso alle iniziative come *Diogene* e come le inchieste a puntate quotidiane; penso agli interventi «sul tamburo» di *Specialmente sul tre* o al nuovo Tg1-sette (non per caso ispirato a una compianta testata); penso a certi «speciali» e così via. Segnali tuttora deboli e discontinui, certo, che fanno riscontro a una persistente povertà di informazione complessiva sul «sociale», come si usa dire, e non sfiorano nemmeno il modo di informare sull'attività del governo e dei partiti e sui suoi effetti nel paese.

Ma, dunque, sarebbe ragionevole che i critici valorizzassero questi segnali, ne chiedessero una moltiplicazione, incoraggiassero le istanze di autonomia all'interno dell'Ente, si dedicassero a proporre nuove misure per mettere la Rai in condizione di «servire il pubblico» azzerando il privilegio partitico. Ed ecco che ci si esercita invece a tirare contro i pretesi «privilegi» del servizio pubblico, quasi che il marchio stesse lì.

Ora, la funzione di un servizio pubblico radiotelevisivo - sulla quale peraltro si discute appassionatamente in tanti paesi - è delicata e complessa, perché non esclude ovviamente il rapporto con la «committenza» politica né

tanto meno quello col mercato ma si esplica specificamente nella qualità del rapporto con la società nel suo insieme (e non soltanto con le «audiences», nella ricerca e nel rispetto primario e anche nella promozione delle «domande» che i cittadini possono porre alla radio e alla tv; nella sperimentazione di modi diversi per favorire l'espressione delle «voci» del paese, l'intervento di sempre nuove fonti produttive).

È inutile far finta di credere che tutto ciò possa non avere un costo, un alto costo in termini finanziari, strutturali, culturali. Il «privilegio» serve, se si procede in questa prospettiva, a fronteggiare problemi che non possono essere imposti e risolti in puri termini di profitto, come l'imprenditoria privata ovviamente fa. Prendiamo la scottante questione della pubblicità. Il fatto che la Rai si muova con successo in questo campo (tanto da essere temuta anche da chi, come la Fininvest, del fatturato pubblicitario fa il suo vanto) e che riesca nel contempo a trattare la pubblicità attemponeando l'interesse dei telespettatori a quello degli inserzionisti e dimostrando che è tuttora possibile evitare di infarcire di «spot» tutti i programmi (a cominciare dai film e dai servizi giornalistici) non parla forse in favore dell'opportunità di privilegiare la posizione dell'azienda pubblica sul mercato pubblicitario?

Al «privilegio», certo, è giusto che corrisponda sempre la differenza tra servizio pubblico radiotelevisivo e radiotelevisione commerciale. Ed è appunto sulla qualità di questa differenza e sui modi per tradurla nell'iniziativa e nella programmazione quotidiana che sarebbe il caso di concentrare finalmente l'attenzione. Cominciando col fugare il sospetto che si sia capaci di pensare a questa differenza, semmai, soltanto in funzione delle logiche e degli interessi del «palazzo», però: altrimenti, l'unico privilegiato finirebbe con l'essere Berlusconi, che lavora con fantasia e iniziativa in funzione dei miliardi.